

LA FUGA DEI CERVELLI DAL PROFONDO SUD

SERVE UN TRIPLICE SALTO MORTALE PER RENDERSI PRESENTABILI E ACCETTABILI

Dopo avere perso la sua vocazione nazionale la cultura meridionale in Italia non esiste più



FRANCESCO CONIGLIONE

Non tutti se ne sono accorti e non sempre se ne è consapevoli. Occupati nella gestione dei propri affari quotidiani e delle rendite di posizione che il potere locale ancora elargisce, sempre munifico per i più obbedienti, gli intellettuali meridionali sembrano essersi distratti e non paiono notare ciò che ad occhi attenti si manifesta con solare evidenza: la crisi della cultura meridionale e della sua capacità di rappresentarsi e rappresentare la realtà della propria terra.

Un tempo essa era in grado di fare opinione appunto perché radicata in un territorio e perché di esso faceva una metafora dell'intera storia nazionale: narrava della Sicilia e del Sud, ma intendeva il Nord e il Centro; scriveva del contadino delle campagne nissene, ma come punto di riferimento aveva la condizione umana nel suo complesso.

Era questa la forza che rendeva gli intellettuali meridionali, ad un tempo, radicati nel Sud e in grado di dialogare con le punte più alte della cultura italiana ed europea.

Oggi pare che tale circuito virtuoso sia stato spezzato; ormai l'intellettuale del Sud non viene riconosciuto nel suo valore se non a condizione di deporre le sue stigmate meridionaliste, di parlare un altro linguaggio, possibilmente di trasferirsi altrove.

V'è molto di vero in quell'affermazione che si sente spesso ripetere, secondo la quale per far fortuna esso deve lasciare il meridione, andare per lo meno a Roma. Ormai sembra proprio che la cultura si sia fermata lì; che si concentri solo in alcuni centri privilegiati (la Bocconi, la Cattolica, il San Raffaele e una manciata di altre università o centri culturali), che per prestigio e rinomanza paiono racchiudere in sé le più alte eccellenze in tutti i campi.

Se Cristo s'è fermato a Eboli, il perimetro della qualità culturale pare si sia ormai attestato ai confini del vecchio regno delle due Sicilie. È forse questo il ritorno ai Borboni da alcuni dissennati predicato?

Non ci vuole molto per constatarlo, e senza far ricorso a sofisticati strumenti di analisi statistica o a indagini sociologiche: per accorgersene basta un po' di fenomenologia del quotidiano, di spirito di osservazione. Quanti solo gli intellettuali meridionali che sono presenti nei grandi quotidiani nazionali, nei talk show, la cui opinione o expertise viene utilizzata quando si tratta di dare un giudizio su qualunque cosa abbia una minima rilevanza con la competenza, la preparazione, l'eccellenza?

Qualche tempo fa suscitò un certo disappunto che nel Consiglio direttivo dell'Anvur (la nuova agenzia per la valutazione dell'università e della ricerca scientifica prevista dalla legge di riforma Gelmini) non ci fosse nessuno studioso proveniente da università meridionali. Non è che l'esempio – uno tra i tanti – di una situazione più generale, che vede la sostanziale scomparsa della cultura meridionale dai grandi circuiti informativi, dagli organi di stampa che contano, dalle televisioni e dai mezzi di comunicazione di massa che fanno opinione.

Ormai persino invitare qualche personaggio culturalmente di spicco a tenere una conferenza al Sud o a presentare un suo libro diventa difficile: troppo scarsamente appetibile la platea dei lettori meridionali (del resto assai esigua), e irrilevante il suo mercato cultural-librario.

Non si tratta qui di esercitarsi nella solita vittimistica lagnanza meridionalista: se questo è avvenuto, gran parte della responsabilità è da attribuire alla stessa cultura meridionale, al suo vellicare il proprio ombelico, al non essere stata all'altezza delle sfide che provengono dai nuovi assetti della produzione dell'economia e della conoscenza. Convinta di essere in grado di gestire le proprie posizioni di rendita traccheggiando e cercando facili complicità con la politica del momento, ha perso di vista quello che prima le era chiaro: la sua vocazione nazionale, la capacità di parlare non solo in nome proprio ma dell'intera comunità italiana.

Ha così dato facile spazio a chi ha preferito accomunarla – per fini localistici e spesso di bottega – al degrado civile, politico e morale di un meridione disfatto da una classe politica che si è consegnata «perinde ac cadaver» al fascino di un populismo demagogico e amorale, plebeo e incolto: a moltiplicarsi sono le sagre dei carciofi e dei fichidindia, dove rubizzi e ridanciani politici locali gettano le basi del proprio consenso e proni intellettuali fanno quello che da secoli riesce loro meglio: «mangiunu e calanu la testa», come diceva Domenico Tempio.

E così l'intellettuale meridionale che non ha nulla da farsi perdonare ha un triplice salto mortale da compiere per rendersi presentabile e accettabile: contro una ormai denigrata meridionalità; contro il degrado e l'irrilevanza attribuiti alla sua cultura; infine, contro la latente e spesso tacita assunzione di complicità mafiosa che si spande come macchia d'olio in tutti i gangli della società, sino a toccare anche quelli della scienza e della formazione. A questo triplice salto mortale molti hanno preferito un biglietto di sola andata: un implicito e amaro suggerimento per i più giovani?